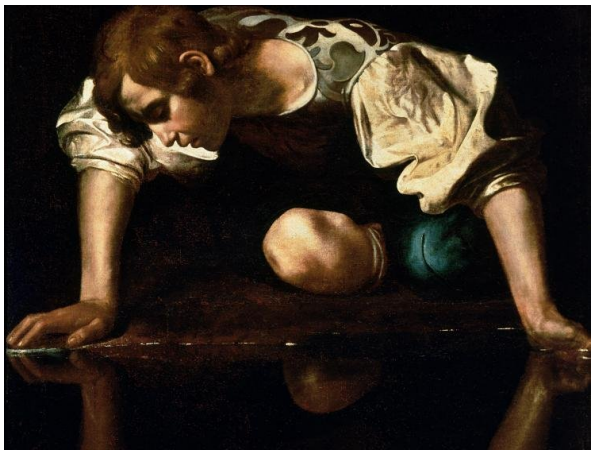


NARCISO SENZA FUTURO

Posted on 15 November 2026 by Maria Teresa Pacilè

Category: Letture

Recensione a Danilo Breschi, *Alba e tramonto dell'io occidentale. Sul narcisismo contemporaneo*, Luni Editrice, Milano 2026.

Il senso di impotenza costituisce la cifra esistenziale del nostro tempo. I giovani, soprattutto, sentono di appartenere a un mondo in cui non solo non possono progettare ciò che desiderano, ma faticano anche a comprendere ciò che accade. La "tirannia del presente" ci rende prigionieri di un tempo "corto" e istantaneo, sempre più accelerato in cui, dopo aver perso ogni memoria del passato, sembra illusorio continuare a sperare nel futuro. L'ultimo volume di Danilo Breschi coglie queste inquietudini, offrendone un contesto storico-politico di origine e delineandone la genealogia critica.

La riflessione proposta ripercorre l'itinerario socioculturale del soggetto politico occidentale, dall'affermazione dell'individualismo borghese sino al suo ripiegamento narcisistico, che può essere inteso come l'esito di un'eclissi dell'autorità e di uno smantellamento delle tradizioni che avevano precedentemente offerto ai cittadini un senso di comunità e di appartenenza. Il narcisismo costituisce dunque, nell'argomentazione di Breschi, la lente interpretativa di una profonda mutazione antropologica, che trova una sintesi sociale e politica negli anni Ottanta ma le cui radici devono essere rintracciate già nel secondo dopoguerra. Il "Narciso contemporaneo" è il soggetto che ha smarrito il senso di futuro, rinchiuso nell'eterno presente di una prigione trasparente in cui si illude di essere sovrano, ma è circondato solo da proiezioni

di se stesso.

In quest'orizzonte il cinema assume una peculiare centralità ermeneutica: non solo documenta la «vetrinizzazione dell'intimità» (p. 17) che ha costituito una delle tendenze di fondo dell'individualismo moderno, ma soprattutto contribuisce all'affermazione della logica spettacolare che orienta la società attuale. Ripercorrendo alcuni film simbolo dell'immaginario condiviso, Breschi riesce a evidenziare come il grande schermo sia stato il «laboratorio per osservare la disgregazione dell'io» (p. 301), complice non solo nel testimoniare un disagio vissuto, ma nel trasfigurarlo in spettacolo visivo, finendo per alimentare la stessa logica che intendeva denunciare. La galleria di "specchi" cinematografici, *Il laureato* (1967), *Taxi Driver* (1976), *Quinto Potere* (1976), *La febbre del sabato sera* (1977), *Kramer contro Kramer* (1979), *La terrazza* (1980), *Gente comune* (1980), permette di "sentire" il progressivo affermarsi di un senso di vuoto di una società che ha smarrito ogni punto di riferimento, consentendo all'Autore di tracciare la parabola di un individualismo che, «da inclusivo e costruttivo, si è fatto introspettivo e tendenzialmente sfiduciato, quando non apertamente disperato» (p. 297).

Eppure, l'«invenzione» dell'io borghese aveva rappresentato storicamente una forza liberatrice: l'«individuo» – nella sua solidità e inscindibilità – ha offerto la griglia concettuale per pensare l'autonomia e la capacità di autorealizzazione del *self-made man*. Competitivo e performativo, il soggetto politico occidentale si è però riscoperto «barricato» in un'ansia di prestazione e di approvazione che ha finito per imprigionarne i desideri e svilirne la volontà. Il conformismo ne è diventato lo strumento di sopravvivenza: dopo il fallimento dei tentativi di rivoluzionare la Storia, l'individuo si è sottratto a un futuro considerato imprevedibile e ingovernabile: «se non posso cambiare il mondo, posso almeno consumarlo» (p. 298) sembra dire il soggetto ridotto al «sé minimo» descritto da Christopher Lasch – interlocutore privilegiato dell'analisi di Breschi.
Seguendo le sue intuizioni, è possibile constatare che il narcisismo non è

semplicemente un disturbo clinico, ma l'espressione patologica dell'individualismo moderno: l'affermazione di una forma mentis e di un nuovo stile di vita – cui la leadership di Thatcher e Reagan ha offerto una cornice istituzionale – che merita di essere approfondita sin dalla propria genesi, nei suoi tratti distintivi. A differenza dell'egocentrismo, che può esser interpretato come la «cecità prospettica» di chi ignora una visione diversa dalla propria – l'espressione di un'immaturità della conoscenza, come evidenzia l'Autore – il narcisismo è una disfunzione della relazione, quindi, ha immediatamente una ricaduta etica e politica: non deriva da un'ipertrofia dell'ego o da un eccesso di amor proprio, ma è il segno di «una carenza originaria» (p. 259), di un tormento e un'insoddisfazione interiore che portano a cercare negli altri il riflesso della propria esistenza.

Come propone Breschi con singolare raffinatezza d'analisi, il narcisista è dipendente dal consenso degli altri. Ha perso l'indipendenza su cui poggiava l'individualista e si ritrova adesso eterodiretto dall'approvazione altrui: dall'"immagine" che gli altri costruiscono di lui. Il ripiegamento narcisistico, dunque, non testimonia una condizione di forza, ma la fragilità estrema di un individuo «intorpidito», paralizzato da relazioni svuotate di senso e ridotte a prestazioni emotive con gratificazione immediata. La radice greca narké – che indica il torpore, la perdita di sensibilità – è significativa dell'interconnessione tra il "narcisismo" e la "narcosi". Immerso in un flusso ininterrotto di stimoli che saturano ogni aspetto della sua vita interiore, l'individuo non sa più scegliere, né agire. Dopo essersi "liberato" da ogni tutela del passato, si trova libero, ma vuoto: «egli ha conquistato il diritto di non vincolarsi a nulla, scoprendo però che senza appartenenza l'identità non ha più un suolo su cui poggiare i piedi» (p. 57).

Si assiste dunque a un'ulteriore torsione antropologica: al "Noi" della protesta degli ultimi anni Sessanta e al «Narciso psichedelico», paziente cronico degli anni Settanta, si sostituisce il Narciso «samaritano», frutto più maturo della «mutazione genetica» delle sinistre occidentali negli anni

Ottanta. «Figlio deluso del socialismo», il cittadino democratico diventa ora incapace di azioni collettive e durature; da «compagno militante» per la realizzazione di una maggiore giustizia si riduce a «filantropo globale». Al "noi" della rivoluzione sostituisce la figura del «buon samaritano» che trova nel soccorso del prossimo – più espressione di altruismo autoriferito che di autentica carità cristiana – il sostituto funzionale dell'incapacità di cambiare il sistema: «la solidarietà», argomenta Breschi, diventa «il sentimento di chi resta sulle sponde del sistema e decide di tendere una mano, senza però voler abbattere le dighe» (p. 111). L'individuo contemporaneo perde così ogni profondità temporale, diserta lo spazio pubblico e si rifugia nel privato, nello schermo e nell'acclamazione del pubblico: da «agente storico e politico» si frammenta nei molteplici dati di un «profilo virtuale».

L'articolata analisi proposta permette, quindi, di delineare i tratti fondamentali di quella patologia dell'individualismo moderno che, portata agli estremi, si impone come «forma di vita» e nuova cultura condivisa. Se, in sede filosofica, il narcisismo può essere considerato l'esito ultimo del solipsismo teoretico, la radicalizzazione della certezza della coscienza di essere l'unica realtà sicura, fonte di legittimazione del mondo esterno, sul piano storico e culturale il soggetto contemporaneo estremizza la postura idealistica dell'*esse est percipi*, snaturando la densità teorica e l'afflato etico delle filosofie moderne e traducendoli in una distorta prassi esistenziale: non solo si erge a principio costitutivo della realtà, ma in uno slancio titanico pretende di essere così autosufficiente da poter obliterare la realtà esterna, o considerarla come proiezione di sé (cfr. pp. 80-81).

Il soggetto postmoderno non ha più bisogno di negare l'esistenza degli altri, poiché ne svaluta così tanto le intenzioni da considerarle dipendenti dal suo giudizio, «smaterializzando» la realtà e, con essa, inevitabilmente anche se stesso. La lucida diagnosi dell'alba e del tramonto dell'io occidentale non culmina, però, in un rassegnato disincanto. L'ultimo capitolo della riflessione di Breschi intende proporre «una via d'uscita»: l'isolamento di Narciso

costituisce certamente il simbolo di una tendenza di fondo della cultura occidentale, ma è possibile – e anzi doveroso, secondo l'Autore – riscoprire un'altra riserva di senso, offerta dalla storia di Telemaco, figlio «in attesa» del ritorno di Ulisse. Oltre ogni *hybris* di negazione e rifiuto del passato, egli costruisce la propria identità di erede di una tradizione da rinnovare, riacquistando il «senso del limite» e il «rigore della storia» (p. 367). Non è difficile intravedere, dietro la "maschera" di Telemaco, l'impegno intellettuale dell'Autore e della sua proposta di un liberalismo «maturo» e comunitario che, facendo tesoro delle autorevoli riflessioni del passato, può ancora offrire strumenti teorici e politici al servizio della comunità, per «tessere insieme una trama comune, più robusta e capace di resistere all'urto del tempo» (p. 367). Provando così ad allungare lo sguardo oltre la fugacità dell'istante, per ritrovare in Itaca non solo l'origine, ma soprattutto la meta del nostro agire.